

Dopo le dimissioni del cancelliere Lawson i giornali giudicano «pericolosa» la sua linea

Il laburista Kinnock: «Il premier deve andarsene al più presto» Nervosismo nella City

Crisi di fiducia per la Thatcher «È in un declino irreversibile»

Instabile e pericolosa per il paese la leadership della Thatcher. Dopo lo choc delle dimissioni del cancelliere Lawson che l'hanno costretta ad un secondo rimpasto di governo in pochi mesi suona poco convincente la sua promessa che tutto rimane come prima. Fino a quando? Nervosismo nella City mentre si attende un chiarimento sulla linea economica del nuovo cancelliere Major.

ALFIO BERNABE

LONDRA. È sola, ha messo un piede nel vuoto e sotto c'è il precipizio. I commentatori politici non hanno perso tempo a trovare l'immagine grafica della crisi di governo che dopo le dimissioni del cancelliere Nigel Lawson, ministro del Tesoro, a causa di divergenze sulla politica economica, ha lasciato il posto a Lawson. «Thatcher e il suo stile di governo ormai giudicato così intollerabilmente sbagliato da rafforzare i sospetti di un declino irreversibile. «Esiste una crisi di fiducia nel primo ministro. Molti Tories cominciano a pensare che esiste il pericolo di un suicidio politico per chi continua a seguirlo», scrive l'Independent. Dopo 12 ore di completo silenzio su avvenimenti che hanno suscitato stupore e preoccupazione: dimissioni di Lawson e del consigliere economico Alan Walters, rimpasto dei segretari di Stato agli esteri e agli interni, il

premier è uscito dalla porta di Downing Street dicendo, ancor prima che i giornalisti le ponessero domande: «Sto per andare a visitare una fabbrica». Poi, sotto l'insistenza della marea di microfoli, si è ricordata dell'uomo che è stato il suo ministro del Tesoro per sei anni e che aveva praticamente licenziato la sera prima per tenersi il suo consigliere privato - Walters - che in ogni caso, disgustato o scioccato, ha poi deciso che non vuole più lavorare con lei. Appartiene stanca e ammaccata, è vero, ma il peggio è che a molti è sembrata anche senza humour. Appena due settimane fa, alla conferenza annuale dei Tories aveva presentato i membri del nuovo gabinetto, frutto del disastroso rimpasto del scorso luglio che ha infuriato Jeffrey Howe, ex segretario di Stato agli esteri, e unificato Douglas Hurd agli interni, adesso è stata forzata a ri-



Lawson si intrattiene con i giornalisti dopo le dimissioni. In alto, Margaret Thatcher lascia Downing Street

mescolare nuovamente le carte, spostando Hurd agli esteri e introducendo un nuovo segretario di Stato all'interno. Il risultato è che, in meno di quattro mesi, agli esteri sono apparse tre facce diverse. Infatti, solo due uomini della vecchia guardia faranno parte dell'attorniano al momento della sua prima vittoria elettorale nel 1979 le sono ancora a fianco, gli altri o se ne sono

andati o sono stati licenziati, qualche volta in circostanze poco pulite. I giornali di ieri hanno fatto la lista delle vittime, specie di Michael Heseltine che le volò le spalle dopo che proprio l'ufficio del primo ministro aveva architettato una fuga di notizie che travolgevano il suo stile di governo. È una questione che supera di importanza gli argomenti tecnici associati alla politica dello scambio monetario.

scrive l'Independent, «c'è un odore di marcio nell'aria». Anche secondo il Financial Times il problema dell'attuale crisi è incentrato sul primo ministro per il quale forse è cominciato l'inizio della fine. «L'argomento centrale è il rapporto tra la Thatcher e i più alti membri del suo gabinetto. È una questione che supera di importanza gli argomenti tecnici associati alla politica dello scambio monetario.



I media sono quasi tutti d'accordo nell'identificare una delle principali ragioni della delusione thatcheriana nell'ostilità del premier verso l'idea europea e in particolare verso il meccanismo di scambio del sistema monetario europeo. A Madrid accettò di partecipare alla prima parte dello Sme, per poi alludere al fatto che fino a quando sarà al governo la Gran Bretagna non dirà mai «sì». L'allora segretario di Stato agli esteri Howe, europeista convinto, si sentì tradito e la decisione della Thatcher di toglierli gli esteri lo scorso luglio è stato uno dei tanti atti punitivi contro coloro che non sono d'accordo con lei sulla questione dello Sme. A consigliarla contro lo Sme era quel professor Walters che si è rifiutato di licenziare precipitando le dimissioni di Lawson. Il nuovo ministro del Tesoro, il giovane

John Major, ha due scelte: o piegarsi ai voleri del premier e rimandare ancora una volta la decisione sullo Sme, o esercitare pressione approfittando del fatto che la Thatcher non può più permettersi di licenziare ministri con facilità visto che mancano solamente due anni alle prossime elezioni. I laburisti in parte giubilano davanti ad un episodio che li aiuterà a mantenere diversi punti di vantaggio sui Tories nei sondaggi d'opinione, ma allo stesso tempo si dichiarano preoccupati dal fatto che la caduta di personaggi come Lawson o Walters non cambiano i dati fondamentali di una crisi economica molto grave. Kinnock insiste sulla necessità di un cambiamento della politica economica: «L'industria britannica non può farcela se continua ad essere penalizzata dall'alto tasso di interesse che impedisce adeguati investimenti.

Al «vertice» di San José Il presidente Bush dice no a un documento comune Niente incontro con Ortega

SAN JOSÉ DI COSTA RICA. Non sarà nulla più che una celebrazione quello che, con qualche enfasi, era stato annunciato come il nuovo vertice dei presidenti d'America. Nulla, in ogni caso, che possa anche lontanamente ricordare l'ormai lontano precedente in Punta del Este, 27 anni fa, quando in un clima di attesa e di speranza si confrontarono le spine rivoluzionarie generate dall'affermarsi del socialismo cubano e le ambizioni riformiste della «Alleanza per il progresso» lanciata dal presidente John Kennedy. Convocata in occasione del centenario della democrazia costaricana - centenario anch'esso piuttosto controverso, essendo di fatto l'attuale sistema democratico alquanto più giovane - la riunione si concluderà infatti senza documenti o risoluzioni comuni, neppure nei termini inevitabilmente generici che usano in queste circostanze. Così infatti ha voluto George Bush, contrario ad affiancare la propria firma a quella del presidente del Nicaragua Daniel Ortega.

«Sicché, senza neppure un'agenda concordata, appare assai improbabile che lo storico momento» si spenga assieme ai boti dei fuochi artificiali, dopo qualche incontro bilaterale di secondaria importanza. Tra i quali, ovviamente, si esclude possa esservi quello, preannunciato con qualche precipitazione alla vigilia, tra Bush ed Ortega. «È risaputo che le nostre relazioni sono tese - ha dichiarato il presidente americano alla partenza per San José - quando non voglio dare l'impressione di un balletto in armonia perché sarebbe falsa».

«L'industria britannica non può farcela se continua ad essere penalizzata dall'alto tasso di interesse che impedisce adeguati investimenti. Sicché, senza neppure un'agenda concordata, appare assai improbabile che lo storico momento» si spenga assieme ai boti dei fuochi artificiali, dopo qualche incontro bilaterale di secondaria importanza. Tra i quali, ovviamente, si esclude possa esservi quello, preannunciato con qualche precipitazione alla vigilia, tra Bush ed Ortega. «È risaputo che le nostre relazioni sono tese - ha dichiarato il presidente americano alla partenza per San José - quando non voglio dare l'impressione di un balletto in armonia perché sarebbe falsa».

«L'industria britannica non può farcela se continua ad essere penalizzata dall'alto tasso di interesse che impedisce adeguati investimenti. Sicché, senza neppure un'agenda concordata, appare assai improbabile che lo storico momento» si spenga assieme ai boti dei fuochi artificiali, dopo qualche incontro bilaterale di secondaria importanza. Tra i quali, ovviamente, si esclude possa esservi quello, preannunciato con qualche precipitazione alla vigilia, tra Bush ed Ortega. «È risaputo che le nostre relazioni sono tese - ha dichiarato il presidente americano alla partenza per San José - quando non voglio dare l'impressione di un balletto in armonia perché sarebbe falsa».

Congresso Usa La Cia può rovesciare Noriega

WASHINGTON. In un compromesso raggiunto ieri, la Casa Bianca ed il Congresso hanno generosamente deciso di risparmiare la vita al «cattivissimo» generale Manuel Antonio Noriega. Ovvero: gli Stati Uniti potranno, attraverso i propri servizi segreti, partecipare all'organizzazione di colpi di Stato tesi a rovesciare l'uomo forte di Panama, purché i piani non prevedano esplicitamente l'uccisione. La decisione, resa nota ieri dal presidente della Commissione servizi segreti del Congresso, il democratico David Boren, riflette - e, in qualche misura, tende a ricomporre - le polemiche divampate negli Stati Uniti dopo il fallimento del golpe militare che, lo scorso 3 ottobre, tentò invano di rovesciare. Ma, non per questo, suona meno grave e, insieme, grottesca perché tranquillamente ignora le più elementari norme del diritto internazionale (le cui, com'è noto, proibiscono qualunque forma di ingerenza negli affari interni di altre nazioni). Ci sarebbe di che restare sbalorditi, se il lungo ed infuocato dibattito che l'ha preceduto, non avesse reso largamente prevedibile il «compromesso» raggiunto ieri.

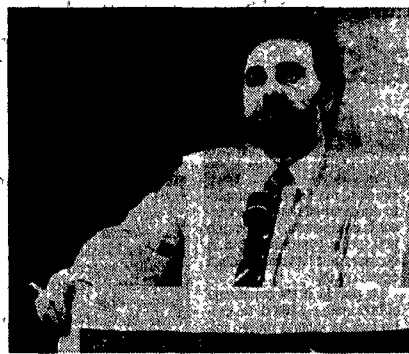
Attesa in Spagna per il risultato dei comunisti Maggioranza assoluta a Gonzalez? L'ostacolo si chiama Anguita

Vantaggi e danni della maggioranza assoluta dominano il dibattito politico a poche ore dal voto di domani in Spagna. «Garantisce un governo stabile», dice Gonzalez. «Corrompe» gli rispondono i tre alfieri scesi in campo per strappargliela: Anguita (Sinistra unita), Aznar (conservatori), Suarez (centristi). E ora anche i sindacati chiedono alle urne un governo di coalizione.

MADRID. Questa capitale fa un sacco di debiti. E non ha soldi per combatterli il freddo. Ma quella classe media che dieci anni fa sognava i vestiti italiani e qualche tranquillo week-end si sente appagata e spende. Negli ultimi tre anni il risparmio è crollato del 50%. Nessuno, tantomeno i quarantenni, pensa - come si diceva una volta - al futuro. Usa tutto quello che guadagna o molto di più. E qui, forse, sono tutte le ragioni del Psoe. Perché la sua probabile continuità nel potere non dipende soltanto da una ragione di fondo (l'assenza di appetitive alternative di governo) ma anche da una mutazione sociale che si è prodotta in questo settennato socialista. È il Psoe che ha da-

to la possibilità alle classi medie urbane di scrollarsi di dosso le privazioni dei loro padri. Le ha agganciate all'Europa, le ha sprovincializzate rendendole moderne. Ha fatto in modo che questi quarantenni smettessero il cliché della Spagna bucolica, apatica e perditempo. Li ha resi ottimisti. Gente che lavora sodo, ha fiducia, vuole divertirsi. E chi meglio di Gonzalez può continuare a garantirlo? Uno che ha capito l'ottimismo da boom economico che ferve in una gran massa di elettori è José Maria Aznar, il franco candidato del Partido Popular, la destra spagnola. Trentasei anni, atletico e brillante, Aznar ha rivoluto gli astorini più classici dei conservatori indigeni. E così, mentre Manuel Fraga, suo padrone e predecessore, tuonava dalle caverne del franchismo per la pena di morte ai militanti dell'Eta, l'ergastolo ai tossicodipendenti e la galera alle donne colpevoli di aborto, lui può dire, senza peli sulla lingua, che - se sarà eletto - rispetterà la depenalizzazione dell'interruzione della gravidanza, proteggerà l'ambiente, o che - addirittura - chiederà agli

Usa di rinegoziare il trattato di alleanza militare per togliere quella clausola che non vieta l'introduzione di armamenti nucleari sul suolo spagnolo. Sui concetti di destra e sinistra, la Spagna è un paese confuso. La sua cultura politica è scarsa. È vero che Aznar promette di ridurre le tasse e liberalizzare il mercato, ma ormai può presentarsi agli elettori senza quel complesso di colpa del franchismo che ha perseguitato per anni Fraga. Perché anche lui, Aznar, a vent'anni scendeva in piazza contro la dittatura. E lo fa al punto che la sua campagna elettorale sembra la fotocopia di quella del giovane Gonzalez sette anni fa. Tranquilla, fiduciosa, protesa al recupero dello spirito, tollerante e critico, dei primi anni della transizione democratica. La sua candidatura ha due handicap: è salito al sella troppo tardi per convincere il pubblico e l'apparato del suo partito lo aspetta al varco perché al suo modernismo preferisce il messaggio intollerante ma sanguigno di Fraga, vecchio leone cattolico, reazio-



Il segretario del Psoe Aguirre durante un comizio

rio e perbenista. Anguita, invece, «está de moda». Lo confessa, con molta preoccupazione, anche Roberto Dorado, un big dell'entourage di Gonzalez alla Moncloa. Il segretario comunista ha raccolto la sfida lanciata dai sindacati e la Sinistra unita, la coalizione che presiede, è riuscita a farsi largo nella sinistra critica del Psoe, si è guadagnata il favore degli intellettuali e dei ceti urbani più impegnati e colti. Tanto che, a 24 ore dal voto, un milione di elettori dubitano se collocarsi o no a sinistra del Psoe. I sondaggi le attribuiscono un raddoppio dei suffragi (torono il 4,6 tre anni fa) e se Gonzalez perderà la maggioranza assoluta il mento sarà tutto suo, di

quei consensi che abbandonarono il transatlantico socialista per convergere su Izquierda Unida. «Aznar? Non si sa mai quello che ci nasconde Fraga. Anguita? Ha un sacco di tifosi. Suarez? Ha fatto il suo tempo». È un commento veloce raccolto l'altroieri in un'assemblea di bancari ma che, ciononostante, dà la misura del dramma di Suarez, il leader centrista presidente del governo fino al 1982. Il suo trend è in discesa e a parte qualche promessa di sapore demagogico - la leva militare ridotta a tre mesi - appare lontano dallo scontro centrale di questa disputa elettorale. Che è poi sapere se limiterà o no un'era: quella di «re» Gonzalez.

La cittadina assediata Gli israeliani bloccano tre patriarchi cristiani alle porte di Beit Sahur

BETLEMME. L'esercito israeliano ha impedito ai massimi rappresentanti cristiani di Gerusalemme di recarsi a Beit Sahur, la cittadina vicino a Betlemme assediata da un mese dai soldati per il rifiuto dei suoi abitanti di pagare le tasse alle autorità di occupazione. I tre patriarchi, quello cattolico latino Michel Sabbah, quello ortodosso Diodoros I e quello armeno Yeghish Derderian, hanno rinunciato a visitare Beit Sahur, abbando- nando il transatlantico socialista per convergere su Izquierda Unida. «Aznar? Non si sa mai quello che ci nasconde Fraga. Anguita? Ha un sacco di tifosi. Suarez? Ha fatto il suo tempo». È un commento veloce raccolto l'altroieri in un'assemblea di bancari ma che, ciononostante, dà la misura del dramma di Suarez, il leader centrista presidente del governo fino al 1982. Il suo trend è in discesa e a parte qualche promessa di sapore demagogico - la leva militare ridotta a tre mesi - appare lontano dallo scontro centrale di questa disputa elettorale. Che è poi sapere se limiterà o no un'era: quella di «re» Gonzalez.

dal 20 settembre. Mons. Sabbah ha dichiarato che aveva sperato di poter pregare nella chiesa di Beit Sahur e incontrarsi con il sindaco: «Ci hanno impedito di svolgere i nostri doveri umanitari». Il patriarca Diodoros I ha definito il gesto israeliano un insulto alla nostra dignità e ai nostri diritti secolari di pregare nei luoghi santi della Palestina. I tre patriarchi avevano difeso giovedì un documento di denuncia della situazione di Beit Sahur, definendola «ingiusta e inaccettabile», causa di grandi sofferenze per la popolazione. Quando è stato loro vietato l'accesso nella cittadina, i patriarchi si sono recati a pregare nella basilica della Natività, mentre le campane della chiesa suonavano a stormo in segno di solidarietà con gli abitanti di Beit Sahur. La contemporanea presenza dei tre patriarchi nella basilica che sorge sulla grotta della Natività costituisce un fatto raro, vista la tradizionale rivalità che contrappone le chiese cristiane per le questioni dei rispettivi diritti sui luoghi santi.

Il salario della paura per gli operai americani

NEW YORK. Dodici ore ci hanno messo a spegnere l'incendio alla Philips di Pasadena. Dopo un'esplosione che secondo gli esperti equivaleva all'energia rilasciata da un terremoto di quattro gradi nella scala Richter o da mezza tonnellata di dinamite. Si cercano ancora 18 corpi carbonizzati e irriconoscibili. Sono 124 i feriti, molti gravi. Ma non attendevi di trovare più di un richiamo sulle prime pagine dei grandi giornali americani. Sette righe sul Wall Street Journal, 5 sul più democratico Washington Post, 3 righe sul New York Times, un titolo vero e proprio, ad una colonna, solo su Usa Today, con un richiamo ad un articolo nelle pagine interne di economia: «Salgono le azioni delle imprese chimiche».

In Italia tutti i giornali - compresi quelli della Fiat - si chiederebbero cosa non ha funzionato, se ci sia qualche responsabilità nella gestione. Qui c'è qualcuno che cerca di toccare la questione. «Quelle fabbriche sono come bombe ad orologeria, abbiamo cercato di dirigerle per anni», dice Robert Wagner, sindacalista, vicepresidente della Oii, Chemical and Atomic Workers International Union. Ma il New York Times si limita a riportare la dichiarazione di un altro sindacalista locale, che della fabbrica della Philips si limita ad osservare: «Non era né migliore né peggiore delle altre fabbriche di questa zona».

Padadena, Texas. Sud una volta in sviluppo vertiginoso, in crisi da quando sono bassi i prezzi del petrolio. I sindacati locali, prima ancora di chiedersi perché sono morti quelli che sono morti, si pongono il problema di come andrà a finire col lavoro di quelli vivi, ora che l'intera fabbrica è distrutta. Il portavoce della Philips dal quartier generale di Bartlesville, in Oklahoma, sente più il bisogno di preannunciare che dovranno licenziare qualcuno («cercheremo di ricollocare qualcuno in altri impianti, ma sfortunatamente non potremo continuare a dare lavoro a tutti i sopravvissuti»), che di spiegare perché è successo.

Il sindacalista Wagner resta solo a dire: «Non credo che le imprese siano preoccupate quanto lo siamo noi. Credo che abbiano interesse a completare nella produzione e nei profitti». C'è qualcuno che fa notare che in quella fabbrica si era soliti far fare straordinari

un operaio americano ha due volte più probabilità di morire sul lavoro di un operaio italiano. Tanto è vero che un lavoratore su 11 rischia di restare ucciso o ferito prima di raggiungere l'età pensionabile. Nel 1986 gli incidenti mortali sono stati 10.700 mentre ogni anno ci sono almeno 70mila invalidi.

al livello di quella degli anni 20 descritta nel western sindacale «Matewan» di John Sayles, tra scioperanti e guardie del padrone ancora si spara. Ma l'episodio aveva fatto ancora meno notizia dell'esplosione della fabbrica chimica di Pasadena. Solo una notizia di agenzia, ieri, a segnalare che secondo l'inchiesta livelli elevati di metano erano stati riscontrati in quel pozzo qualche giorno prima dell'incidente e nessuno aveva fatto nulla per impedire che i minatori ci andassero a lavorare. Anzi

non erano stati messi in funzione nemmeno i ventilatori per disperdere i gas, perché le norme di sicurezza richiedono che venga fatto quando si sta estraendo carbone, e in quel pozzo i minatori non stavano estraendo carbone ma si trovavano solo per smontare una macchina! Stone da Terzo mondo? Da orrore dell'arretratezza socialista? Ma no, cronaca corrente del paese più ricco del mondo. Che non suscita nemmeno tanta sorpresa.

Secondo il National Safety Council di Chicago, nel 1986 ci sono stati 10.700 incidenti mortali sul lavoro negli Stati Uniti (esclusi gli incidenti automobilistici). E ogni anno ci sono almeno 70.000 invalidi. È in prospettiva una decimazione, perché ne risulta che prima di andare in pensione un operaio su 11 rischia di restare ucciso o ferito in un incidente sul lavoro.

Il calcolo degli autori del rapporto di Chicago è che se gli standard di sicurezza nelle fabbriche americane fossero pari a quelli delle fabbriche svedesi, anziché 10.000 i morti sul lavoro negli Usa potrebbero essere 1.800 all'anno; se fossero pari a quelli delle fabbriche giapponesi sarebbero 3.000. All'Osha, l'ente per la prevenzione degli infortuni spesso al centro delle polemiche per la superficialità e la trascuratezza con cui hanno trattato la questione in epoca reaganiana, la cosa aveva su-